

MALE INDIVIDUALE, MALE COLLETTIVO, MALE COSMICO

Una tematizzazione diretta del male, nella prospettiva del male quale mancanza di bene, consente un riferimento imprescindibile e concreto al bene stesso che viene costantemente chiamato in causa proprio per la sua assenza.

Nella procedura opposta, invece, è più facile che il carattere costruttivo, di edificazione dell'umano che noi riconosciamo al bene ci faccia dimenticare i risvolti di inadempienza evolutiva - il male - che comunque, lo abbiamo visto, ci accompagnano sempre.

La nascita della coscienza morale

Come avvio metodologico a una più approfondita disamina delle varie forme del male, rivolgiamoci brevemente all'*esperienza del male nel mondo greco e nel mondo ebraico*, quale essa era prima della grande svolta evolutiva del Golgota.

La grande polarità tra il cosiddetto paganesimo e l'ebraismo prima del Cristo rappresenta una delle più grandi divergenze culturali che vi siano mai state: essa consiste in una opposta posizione conoscitiva di fronte al male morale umano.

Nella mentalità greca arcaica *il male morale umano in quanto tale ancora non esisteva*: l'uomo greco si esperiva come inserito nell'armonia globale del cosmo e della natura, non viveva se stesso come un essere individuale capace di originare e gestire separatamente un qualunque processo nel mondo e di portarne poi, in autonomia, la responsabilità morale.

Se leggiamo l'Iliade o l'Odissea, gli eroi e gli stessi dèi si comportano come eventi di natura: sarebbe un anacronismo da parte nostra rendere responsabile Giove delle sue varie lune, delle sue infedeltà; sarebbe un moralismo senza nessuna connessione col modo in cui gli esseri umani si esperivano circa mille anni prima del Cristo.

Questo ci fa comprendere ancora più chiaramente il fenomeno originale e paradigmatico della cultura ebraica: in seno al mondo pagano antecedente il Cristo essa ha fatto sorgere nell'umanità *la coscienza morale*. Ciò presupponeva, tra l'altro, una corporeità ben specifica e anche un particolare genio del linguaggio.

Il sorgere della Legge mosaica indica che l'essere umano comincia a sentirsi cogestore degli eventi terreni e cosmici, diventa un alleato della divinità: si stabilisce un patto tra Dio e l'uomo.

L'instaurarsi di una legge morale vera e propria nella storia dell'umanità⁹ è di estrema importanza: la vicenda umana non è più esperita come un fatto di natura che, come tale, non può avere nessuna qualità morale, ma come un cammino dove è possibile distinguere e scegliere responsabilmente tra il bene e il male.

Il male secondo Goethe

Insieme a questa grande soglia evolutiva precristiana della nascita della coscienza del bene e del male, vorrei aggiungere, come un retroscena di riflessione, la peculiarità del *concetto goethiano di male*.

Goethe - uno dei rappresentanti supremi del vero cristianesimo - essendo una natura d'artista, concepisce e vede

⁹ Testimonianze storiche ci parlano senz'altro di ordinamenti sociali a carattere religioso che risalgono a civiltà antecedenti l'epoca ebraica: basti pensare al Codice di Hamurrabi del XVIII sec. a.C., ai trattati incisi sulle tavolette di Ebla (2.400 a.C.), alle leggi di Ur (2.100 a.c.) o alla straordinaria organizzazione dell'antico Egitto. Ciò che va sottolineato, però, è che in queste «norme sociali» non si faceva riferimento all'operare umano secondo il concetto del dovere o della responsabilità morale individuale, ma si indicava il giusto comportamento da tenere avendolo desunto dal cosmo che tutti avvolgeva e compenetrava. Per questo, ad esempio, presso i caldei aveva grande importanza il sacerdote-astronomo che sapeva leggere la scrittura stellare.

Come in primavera si vedeva il mondo vegetale spuntare a nuovo e si sapeva che questa era la manifestazione dell'operare di Esseri spirituali, così era altrettanto ovvio considerare gli esseri umani (visti sempre in qualità di appartenenti a un gruppo: popolo, tribù, famiglia, ecc.) come il ricettacolo della volontà divina di cui il faraone o il sacerdote - o comunque l'iniziato - erano i portavoce. Tutto ciò che gli uomini facevano sulla Terra, dai mestieri alle guerre, alle costruzioni, alla procreazione stessa, era esperito come un effetto, nell'uomo, di divine intenzioni e del divino operare.

il male in chiave di bruttezza. Male è ciò che è *brutto*, bene è ciò che è bello. Per Goethe è impossibile cogliere il male, sia a livello individuale che a livello collettivo e cosmico, scindendolo dalla vicenda estetica.

Goethe non moraleggia considerando il male soltanto come un fatto di norma morale o di religione avulse dall'attività artistica dell'essere umano: presentando il male dal punto di vista del brutto, in fondo egli ci dice che la prospettiva progressiva e quindi futura per guardare al male sarà quella di congiungerlo al brutto e al falso.

Come il vero, il bello e il buono sono chiamati a diventare sempre di più una cosa sola, così avremo nel futuro la legittimità di considerare qualcosa come un male soltanto se potremo mostrarla, al contempo, brutta e vituperevole a livello dell'esperienza artistica e falsa, menzognera, illusoria a livello dell'esperienza conoscitiva.

Vittime e carnefici

L'essere umano, nella realtà della vita, vive sempre in interazione con la collettività e spesso la chiama in causa quale responsabile prima delle sue stesse azioni malvagie. Ho già portato l'esempio delle due guerre mondiali e del nazional-socialismo, che sembrano misteri di male collettivo, e pongono in modo molto forte la domanda sulla qualità individuale e sociale del male.

Facciamo un primo passo avvalendoci di un altro esempio, più circoscritto e vicino nel tempo: consideriamo uno dei tanti episodi di violenza sessuale perpetrata su molte donne nel contesto della guerra nell'ex Jugoslavia. Abbiamo qui l'interazione tra gli individui e lo scatenarsi della violenza collettiva.

Se noi diciamo che l'aggressore è un essere umano in preda a istinti animali eccitati dal contesto collettivo, può darsi che questa sia una lettura esteriormente corretta del fatto, ma certo non lo spiega in modo esauriente, altrimenti in ogni soldato si dovrebbe manifestare la stessa forma di violenza e di istintualità.

Dobbiamo allora ulteriormente chiederci: cosa ha fatto sì che questo essere umano sia stato così ricettivo nei confronti della violenza che gli spira attorno? Quali omissioni nel suo cammino individuale verso la libertà lo hanno portato, oggi, a non avere le forze morali per opporsi a un impulso così disumano?

L'interpretazione del fatto, però, non è ancora completa, perché riguarda unicamente l'aggressore e, come tale, è unilaterale. Una versione «laica» della secolare tendenza della religione al moraleggiamento è infatti l'indignazione di fronte al male. L'incontrollato sdegno dell'animo di fronte a un atto che si mostra bestiale, l'adirato puntare il dito accusatore contro l'altro ottenebra il giudizio e non permette alla nostra forza pensante di compiere un secondo passo necessario. Ecco, di nuovo, un peccato di omissione.

Il secondo passo, che va compiuto nella sua totalità per analizzare oggettivamente il fenomeno, è quello di porre domande ben precise sulla persona che subisce questa violenza, sulla cosiddetta vittima. Perché quell'animalità - la chiamo «animalità» tanto per intenderci, altrimenti il discorso andrebbe ulteriormente articolato - si riversa proprio su di lei, lì e in quel momento?

E' questo un compito del tutto nuovo del pensiero, se non vogliamo accontentarci di risolvere un episodio di tal genere ricorrendo alla comoda spiegazione che dice: avviene per caso. Il fatto che quella istintualità animale colga quella persona e non un'altra non ha nulla a che fare con l'animalità dell'altro in sé e per sé.

Da un punto di vista karmico¹⁰, allora, può darsi che la donna in questione abbia contribuito, durante i secoli e i millenni trascorsi, a formare l'animalità del suo aggressore congiunto con lei per destino: non che ella ne debba essere la causa principale, ma ne è concausa. Questa è una possibilità.

Un'altra possibilità è che questa donna, considerando il suo passato, abbia invece avuto poco o nulla a che fare con l'accumularsi della violenza di cui oggi è vittima: può darsi, allora, che alla base di tutto ci sia, da parte del suo Io superiore, la decisione sacrificale di esporsi a questa aggressione non in chiave di *pareggio karmico*, ma in chiave di *redenzione amante*.

¹⁰ La scienza dello spirito, in questo periodo evolutivo dell'anima cosciente, porta alla presa di coscienza dei misteri del karma. Sinteticamente possiamo dire che il karma, o destino, è la legge spirituale secondo la quale, da una incarnazione all'altra, ogni essere umano ha a che fare con i risultati, positivi e negativi, del suo operato nelle vite precedenti e, anche se non se ne rende conto, è chiamato a pareggiare sempre di più ogni squilibrio nelle relazioni con gli esseri umani che gli sono congiunti. E' proprio l'individualità eterna di ognuno di noi (che R. Steiner chiama Io superiore e di cui, incarnandoci, perdiamo la coscienza diretta) a progettare, prima di nascere, quello scenario di vita che ci consente le migliori, anche se spesso difficili, occasioni di cammino interiore.

Sull'argomento vedi R. Steiner: *Teosofia. Introduzione alla conoscenza soprasensibile* op.cit.; *Le manifestazioni del karma* O.O. 120 - Ed. Antroposofica, Milano 1982; *Considerazioni esoteriche su nessi karmici* 6 voll. da O.O. 235 a O.O. 240 - Ed. Antroposofica, Milano 1985, 1987, 1988, 1989, 1990, 1992.

Vedi anche: Pietro Archiati *Karma e libertà nella vita quotidiana* Ed. L'Opera, Roma, 1997

La decisione di un individuo di immergersi nel male collettivo non perché lo riguardi direttamente ma in base a un gesto di redenzione amante, vicaria, tutto rivolto verso il futuro, è l'essenza dell'evento del Cristo, dell'Essere dell'Amore che è entrato nel karma della caduta di tutta l'umanità per prenderlo su di sé, pur non avendo in alcun modo contribuito alla realtà del peccato originale.

E' importante comprendere che sia nell'un caso sia nell'altro questa donna «subisce» violenza in seguito alla scelta individuale e libera del suo Io superiore: o in base al karma comune passato che l'ha vista concorrere a rendere l'aggressore così com'è; o in base alla decisione di redimerlo, in una prospettiva futura.

Come il bene del singolo si ripercuote su tutti, così anche il male. Questo è il mistero del collettivo: nessuno di noi è un'isola. Ciò che è importante chiarire è che queste due individualità - l'aggressore e la donna - non possono dirsi in nessun caso «vittime degli orrori della guerra». L'Io vero non è mai «vittima», non subisce mai nulla: è sempre attore, *vuole liberamente* tutto ciò che favorisce il suo ulteriore sviluppo, per quanto doloroso esso sia.

L'individuale: causa prima. Il collettivo: causa seconda.

All'inizio del processo che porta ad una qualunque manifestazione collettiva c'è sempre, come causa reale, come vera sorgente, la libertà del singolo: lì è la responsabilità morale. Riguardo al bene e al male, il collettivo è un fenomeno di *causa seconda* e l'individuale è un fenomeno di *causa prima*.

Come nasce allora il collettivo? Come nasce la comunità? In che modo nascono una famiglia, un popolo, una razza?

La scienza dello spirito offre due orientamenti fondamentali affermando che l'umanità in principio era unitaria e la divinità stessa ha dovuto creare delle differenziazioni, delle prime matrici fondamentali sia riguardo alla corporeità - nascita delle razze - sia riguardo alle qualità animiche - diversità dei popoli per lingua e cultura.

Il corpo e l'anima sono per natura fattori *di gruppo* perché in essi non c'è ancora il carattere dell'individualità: le prime dissimiglianze sorte a livello di corpo e di anima sono dunque da attribuire alla divinità, alla gestione dell'evoluzione da parte degli Esseri spirituali.

Quando l'individuo, con l'accendersi della coscienza e del pensare individuali, si risveglia all'interno di queste differenziazioni già instaurate, divenendone consapevole acquisisce la possibilità di prendere posizione in modo libero di fronte ad esse. Questo momento è molto importante perché segna l'inizio della morale in quanto tale: essa scaturisce dall'esercizio della libertà, dalla possibilità reale di scelta fra il bene e il male in senso veramente umano.

Va aggiunto che nessuno di noi, al gradino attuale dell'evoluzione, si trova ai primordi del risveglio della coscienza autonoma: ciascuno di noi ha già esercitato libertà individuale da molto tempo, da secoli e millenni.

E poiché il bene e il male, in quanto tali, sono sempre individuali, ognuno di noi si trova già dentro alle conseguenze necessarie e inevitabili del suo trascorso bene morale e del suo trascorso male morale. La grande tentazione continua sempre ad essere quella di attribuire all'impersonale collettivo le proprie omissioni individuali.

Anche se, rapportato all'intera vicenda umana, il vero e proprio esercizio della libertà è per noi una realtà evolutiva relativamente recente (la venuta definitiva dell'Io Sono¹¹ sulla Terra è segnata dal mistero del Golgota), è pur vero che la nostra preparazione attiva alla libertà risale molto indietro nella storia della Terra.

Come per il bambino ha molta importanza la possibilità di imitare il mondo circostante (nel primo settennio di vita), poi di seguire con dedizione un'autorità amata (nel secondo settennio) e infine di formare e sviluppare, ormai adolescente, le forze di giudizio che gli aprono la via alla libertà e all'autocoscienza (terzo settennio); così l'umanità ha avuto modo di esercitare tutti i gradini propedeutici alle forze dell'Io, ha esperito l'incipienza dell'Io e ha avuto anche la possibilità reale di sottrarsi a queste stesse prove.

A queste considerazioni possiamo aggiungere una delle leggi fondamentali della reincarnazione che ci fa capire da un altro verso l'interazione tra l'individuale e il collettivo. Uno dei fattori fondamentali delle ripetute vite terrene è l'alternanza tra un'incarnazione *maschile* e una *femminile*. Poiché l'umano è composto da entrambe queste polarità, ognuno di noi deve e vuole esercitare la libertà da tutti e due i lati: vuole esperirsi da individuo umano libero sia nella collettività maschile sia nella collettività femminile.

Accanto a questa c'è un'altra alternanza fondamentale, particolarmente interessante nel nostro contesto: il

¹¹ «Logos» e «Io Sono» sono i due nomi esoterici del Cristo nel vangelo di Giovanni: il primo si riferisce all'universalmente umano che unisce ogni uomo nella condivisione dello sforzo conoscitivo verso la riconquista dell'originario risuonare del Verbo cosmico, che tutti ci pronuncia; il secondo fa riferimento all'unicità e irripetibilità di ogni Io umano, che incarna e attua il Logos nella libertà, nella creatività, nel bene individuali.

succedersi di una vita nella quale ci si propone di mettere in primo piano *la propria evoluzione individuale* a una vita dove si offre invece maggiore spazio al contributo da dare alla *missione del proprio popolo*, in seno all'umanità.

L'uno e l'altro sono aspetti molto belli dell'evoluzione. Sono due aspetti del bene morale, perché è un bene morale sia il far progredire la propria individualità sia il dedicarsi alla missione del proprio popolo, del proprio Arcangelo, quindi del proprio collettivo: missione preziosa nel tessuto generale del cammino di tutta l'umanità.

Arcangeli e anti-Arcangeli della collettività

La scienza dello spirito ci induce a prendere molto sul serio la realtà di Esseri arcangelici a tutti i livelli del collettivo: c'è un Arcangelo per ogni famiglia, c'è un Arcangelo per ogni comunità, per ogni chiesa, popolo, razza... Ogni realtà di gruppo che non abbracci tutta l'umanità viene gestita nel senso del bene da un Arcangelo e nel senso del male da un anti-Arcangelo.

In altre parole, dobbiamo affrontare la realtà collettiva e cosmica del male rendendoci conto che per ogni Essere spirituale del bene ce ne deve essere un altro con impulsi opposti: altrimenti l'uomo non sarebbe libero di scegliere. Se esiste un Arcangelo di popolo deve esistere un Demone di popolo con il compito di presentare ai singoli individui tutte le ispirazioni contrarie a quelle dell'Arcangelo, tutte le ispirazioni che, in ambito di collettività, potremmo chiamare «cattive».

Le ispirazioni dell'Arcangelo sono quelle che favoriscono il modo buono di interazione fra l'essere umano singolo e il gruppo e fra gruppo e gruppo; intese globalmente esse aiutano nel corso dell'evoluzione a *superare il gruppo*, perché esso contiene due grandi mali potenziali: preclude l'individuale e preclude l'universale. Questo è il male intrinseco, il male di natura del gruppo.

Questo male viene «redento» tramite il duplice esercizio della libertà e dell'amore: da un lato l'individuo impara ad agire nella comunità aiutando ogni persona che vi è inserita a individualizzarsi sempre di più, quindi a far sì che sia sempre di più il gruppo per l'individuo e non l'individuo per il gruppo; da un altro lato l'individuo impara a universalizzarsi sempre di più, a travalicare cioè l'esclusività di ogni gruppo giungendo ad abbracciare tutta l'umanità.

L'unico gruppo che non esclude nessuno è *l'umanità*. Ogni collettività più piccola dell'umanità è ancora per molti versi «disumana», nel senso che le manca ancora qualcosa dell'umano: ecco di nuovo il peccato di omissione. Ogni identificazione di gruppo è intrinsecamente maligna in quanto esclude almeno qualcuno degli esseri umani.

Buono è soltanto il gruppo che comprende tutto l'umano, buono è l'individuo che assurge a una coscienza universale capace di abbracciare l'intera l'umanità: *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu!* Un modello reale di comunità universale è la cerchia dei Dodici attorno al Cristo, dove ogni aspetto rappresentativo dell'umano è presente, è imprescindibile e trova spazio. L'evento del Cristo è realmente accaduto per l'intera umanità.

Ciascun gruppo che si interpreta come strumento per la crescita di ogni suo membro e dell'intera umanità è moralmente buono; ogni gruppo che tende invece a rendere l'individuo strumento per sé è moralmente cattivo.

Consideriamo ora il Demone di popolo: è un Essere reale, e se non lo si coglie nella sua realtà spirituale non si possono comprendere né il male collettivo, né il male cosmico. Quali sono le intenzioni del Demone di popolo, quali le sue ispirazioni maligne, insidiose?

L'intento globale del Demone di popolo è quello di *indurre l'individuo a ridursi all'anima di gruppo*, ad abdicare alla propria dimensione unica e individuale, identificandosi totalmente con il gruppo.

Se un individuo arrivasse al punto di esperirsi in tutto e per tutto, per esempio, come «italiano», ometterebbe ciò che in lui è individuale e che nulla ha a che fare con ciò che tutti gli italiani hanno in comune. Ometterebbe altresì la dimensione universale dell'umano che va ben oltre l'italianità e di cui l'italianità è solo una sfaccettatura, pur preziosa. Noi avremmo in questo caso l'avverarsi della ispirazione globale del Demone di popolo.

L'identificazione totale col gruppo è maligna perché consiste in una trasgressione della libertà, non nel suo esercizio. Basta lasciarsi andare per coincidere col gruppo, basta lasciarsi afferrare e trasportare dalla natura stessa del gruppo. E' sufficiente perdere la propria personalità per ricadere nell'impersonale tipico del gruppo.

Anche questi sono tutti peccati di omissione: nei confronti dell'individuale e dell'universale umani. Agire in tutto e per tutto secondo l'anima di gruppo significa abdicare alla libertà entrando nella corrente di un fiume che ci trascina secondo la forma e la direzione del suo alveo. L'opinione comune è fatta di ottusità individuali: non è cattiva per ciò che esprime, ma per ciò che sopprime.

Offrire, invece, il proprio contributo individuale all'interno della missione che lo spirito di un popolo ha in seno a

tutta l'umanità e per tutta l'umanità non è mai un fatto di automatismo, ma un esercizio arduo della libertà: e perciò è un bene morale.

Se ogni realtà collettiva è un dato di natura, trasformare e redimere il gruppo non vuol dire abolirlo: significa *aggiungere* a ciò che è anima di gruppo *l'individuale e l'universale*. La libertà apporta ciò che non esiste già di per sé.

I meccanismi di gruppo sono fattori di natura predeterminati nei quali l'uomo si trova inserito dalla nascita alla morte: farli evolvere secondo l'individuale e l'universale è un fatto eminentemente morale, e come tale suscettibile di omissione. Nella non libertà il collettivo è *causa* del comportamento dell'individuo, che ne viene determinato. Nella libertà il collettivo viene trasformato in *condizione* di cui l'individuo liberamente si avvale per l'evoluzione di ogni singolo e dell'umanità.

L'evoluzione del rapporto individuo-collettività

Entriamo così nel merito di ciò che chiamerei *i tre gradini evolutivi del rapporto col collettivo*: lo stadio infantile, lo stadio puberale e lo stadio maturo.

1. Lo stadio infantile è quello della totale *identificazione con la collettività*, dell'imitazione incondizionata che tende a riprodurre sempre l'ambiente in cui ci si trova inseriti. Questa appartenenza totale all'anima di gruppo è propria del bambino che non ha ancora la capacità di prendere individualmente e liberamente posizione di fronte al mondo esterno.

Nel bambino, allora, l'imitazione appare come un processo di natura, necessario e buono. Quando è l'adulto, invece, a omettere ogni presa di posizione, pur avendone la facoltà, in lui comincia a manifestarsi la realtà del male: il collettivo assume un carattere di prepotenza invasiva e livellante.

2. Nello stadio puberale sorge *l'illusione della totale opposizione*, della ribellione che rivendica una totale indipendenza: è l'atteggiamento polare all'estrema dipendenza del bambino. Appare il tentativo illusorio di vivere come se non si avesse nulla a che fare con la collettività, come se si fosse del tutto svincolati da ogni situazione sociale predeterminata.

Se nell'adolescente questa è una fase necessaria per l'acquisizione della giusta autonomia - e, come tale, positiva - nell'adulto questa stessa posizione è una omissione di corresponsabilità. L'essere immerso del singolo dentro al collettivo è una realtà oggettiva. Illudersi che non ci sia è all'origine una carenza di pensiero: manca la lettura giusta delle cose così come esse sono.

Questa illusione influisce, di riflesso, sul collettivo. In una comunità sociale dove ognuno si ribelli su tutta la linea e pretenda assoluta autonomia perché non vuole accettare la realtà dell'intreccio reciproco degli esseri si accelerano i fenomeni del disfacimento e della lotta degli uni contro gli altri.

3. Deve esistere, allora, un terzo stadio fondamentale del rapporto tra individuo e collettività, lo stadio maturo, dove l'individuo impara a viversi come membro libero dentro all'organismo dell'umanità intera e dentro a ogni organo di questo organismo, cioè dentro a ogni comunità: razza, popolo, famiglia, azienda, istituzione...

Siamo di fronte all'immane sforzo evolutivo di passare dal gruppo negativo al gruppo positivo. La realtà del gruppo, infatti, è un po' la spada a doppio taglio dell'evoluzione: un gruppo è di tipo negativo quando in esso si esperisce una reciproca non-libertà; è di tipo positivo quando l'intento dei suoi membri è quello dell'apertura, dell'aiutarsi a vicenda a diventare sempre più individuali e sempre più universali.

Il gruppo positivo genera il dinamismo dell'amore vicario del Redentore, entra nel mistero della «lavanda dei piedi», dove si comincia ad assumere e a portare su di sé anche la carenza degli altri, dove ognuno diventa custode del proprio fratello.

Il mistero di Caino lo vedremo, è quello dell'umano che ancora rifiuta di prendere la decisione di custodire il proprio fratello, la decisione di entrare nella dimensione dove si è membra gli uni degli altri¹².

¹² Sotto questa luce possiamo toccare un aspetto ulteriore del problema (già affrontato a proposito del *καρπός*) della non recuperabilità di quanto i singoli omettono nella individuale evoluzione.

Coloro che procedono nell'esercizio della libertà procedono, al contempo, nell'acquisire forze d'amore: questo amore, inizialmente, si

Il gruppo positivo è anche il risvolto del mistero di Giuda. Giuda è il paradigma dell'uomo che si suicida nel tentativo estremo di tirarsi fuori dal corpo spirituale dell'umanità: la redenzione di questa illusione è la decisione libera, individuale e amante di partecipare alla edificazione di questo organismo spirituale vivente.

Ricatto e sfruttamento

Il male individuale e collettivo, visti nella necessaria connessione, si presentano sotto due forme generali che possiamo enunciare così: la collettività tende a fagocitare e a ricattare l'individuo e l'egoismo individuale tende a sfruttare la collettività.

La *collettività tende a fagocitare e quindi ad annientare l'individualità* quando la rende strumento per sé: è il caso di ogni istituzione che, nata da esseri umani, sopravvive loro e tende a eternarsi riducendo gli associati a servirla.

Si insediano, cioè, al suo interno degli uomini (ne basta anche uno solo) che, assumendosi l'incarico del mantenimento dell'istituzione, ne regolano e garantiscono la sussistenza a discapito della libertà dei singoli.

L'altra grande forma del male nell'interazione tra la collettività e l'individuo è *l'egoismo del singolo che vuole sfruttare la collettività*. Basti ricordare l'atteggiamento fondamentale con cui milioni e milioni di persone, oggi, lavorano: per il proprio guadagno personale, cioè per sé e non per gli altri.

Lavorare per sé, per il proprio tornaconto e vantaggio - fosse anche limitato alle sole necessità di pura sopravvivenza - è una perversione totale della comunione: la realtà spirituale del lavoro è infatti, per natura sua, dedizione all'altro.

Il senso dell'espressione delle capacità e dei talenti, cioè il senso di ogni lavoro, è nell'essere *per gli altri*, così come il senso del lavoro degli altri è quello d'essere rivolto a me. Anche qui ci troviamo di fronte all'omissione dei giusti pensieri che, soli, possono essere la base fondante di ogni vero sentimento e di ogni vera azione umani nel contesto sociale.

E non basta nemmeno pensare che se io lavoro per il mio vantaggio questo stesso vantaggio, di riflesso, poi favorirà anche gli altri: no! Questa mentalità imprenditoriale che oggi ben conosciamo è solo uno sfruttamento più raffinato della collettività da parte dell'egoismo del singolo. Il gesto del lavoro viene, nella sua dimensione spirituale, nella sua direzionalità originaria, comunque snaturato e deviato.

Dove la collettività fagocita l'individuo sorge l'illusione di poter avere *amore senza libertà*, comunione senza autonomia individuale, e dove l'egoismo dell'individuo sfrutta la collettività c'è il tentativo di avere *libertà senza amore*.

Come è possibile, allora, avere tutti e due i fondamenti dell'evoluzione, come è possibile muoversi nell'amore e nella libertà? *Amando il karma*: volere liberamente il karma significa volere la giusta interazione che favorisce tutti. Questo è il karma: il giusto modo di interagire che promuove tutti e ognuno.

Il mio karma, intrecciato al karma degli altri uomini, è il risultato dell'esercizio della mia libertà passata ed è la migliore provocazione all'esercizio della mia libertà presente: amandolo, accettandolo positivamente, sono libero e sono in comunione.

Chi è «il sociale»? Nessuno.

Ora dobbiamo chiederci: da dove proviene il mio modo individuale e concreto di trovarmi inserito nel male

manifesta nell'uomo come amore unilaterale verso se stesso, come *egoismo*. E' questo un passo evolutivo necessario perché favorisce l'individuazione.

A questo punto entrano nella vicenda umana le parole del Cristo: «Ama il prossimo tuo *come* te stesso»: si dà qui una misura di uguaglianza, un'esortazione al pari atteggiamento di favore verso l'evoluzione propria e altrui. E' questo, potremmo dire, un egoismo più mobile.

Ma il vero amore cristico, per natura sua, è irradiante, terapeutico, non crea crediti ed esubera sempre. E' l'unica forza esistente che può operare soltanto là dove sovrabbonda, là dove supera la misura del «quanto basta». Allora qui vale il detto esoterico che annuncia il futuro: «Ama il prossimo tuo *perché* è te stesso».

Allora nel mistero dell'evoluzione si inserisce la reale possibilità che forze di bene, cioè sostanza spirituale umana, vengano messe a disposizione anche per l'evoluzione di chi è rimasto «indietro»: l'amore dell'uno potrà così essere in grado di ripristinare nell'altro le *forze* della libertà.

collettivo, nel male cosiddetto impersonale (guerre, disastri ecologici ecc.)? Questo male collettivo, l'abbiamo già detto, può riguardarmi sia perché è conseguenza delle mie omissioni in passato, sia perché il mio Io superiore ha deciso di entrarvi con l'intento di redimerlo.

Sia nell'un caso sia nell'altro, l'importante è ciò che la mia libertà individuale ne fa in vista del futuro. Decisivo ai fini evolutivi non è tanto il cosiddetto male collettivo nel quale io mi trovo a vivere: importante è il mio modo di comportarmi dentro a questa realtà, importante è come io la trasformo in chiave di evoluzione positiva.

Perveniamo così a un'altra riflessione importantissima: *la realtà vera di ogni collettività sono i singoli individui*. La collettività è una enorme astrazione che serve per lo più a scaricare le responsabilità morali dell'individuo.

Un popolo non ha volontà, un popolo non ha pensieri, perché un popolo non è un essere umano, e soltanto un essere umano singolo può - nel mondo dell'umano - avere una vera volontà e un vero pensare. Quando diciamo: «Questo popolo ha voluto la guerra e quest'altro la pace» siamo nella pura astrazione. Il popolo non esiste in quanto entità vera e propria. Il popolo si riconduce a una *somma di relazioni tra individui umani*: è questa la realtà di un popolo; ma ciò che origina queste relazioni sono gli individui singoli, gli esseri dotati di Io.

Soltanto quando un individuo non ha pensiero o volontà propri, entrano nella sua interiorità «il pensiero e la volontà di popolo». Ma in che cosa consiste questo processo? Consiste nel fatto che si sostituisce alla libertà individuale di questo essere umano la libertà individuale di altri esseri umani: pensieri e voleri altrui prendono il posto lasciato vuoto da chi omette di generare un pensiero proprio e una volontà propria.

Questi altri individui potranno allora essere i capi, le autorità, i duci: ma chi li rende autorità, capi e duci? Coloro che omettono l'esercizio della libertà individuale. Svolgere un ruolo di «guida» non è dunque oggettivamente né un bene, né un male: sta ad indicare che nell'umanità è ancora lungo il cammino che ci separa da una dimensione di comunità dove ognuno sia al comando di se stesso e al servizio di tutti. Ogni guida è buona se guida all'autonomia, è malvagia se guida a una sempre più totale dipendenza.

E' possibile, allora, che un capo sia, a sua volta, non libero e perciò fautore di non libertà. Questo fatto va ricondotto esso stesso alle sue omissioni individuali passate; l'origine prima del male morale umano è sempre nella libertà individuale.

Il male e il bene cosiddetti «collettivi» sono dunque rispettivamente la somma delle persone che omettono di essere libere e la somma delle persone che avverano a grado a grado la libertà: tutto il resto è astrazione. Unicamente appellandoci all'individuale e favorendolo troviamo la sorgente della vera libertà, il bene che redime il male.

Per il modo in cui la collettività agisce su di me, non è responsabile, nella sua origine, la collettività stessa, ma ne sono responsabile io. E' stato il mio esercizio della libertà o il mio mancato esercizio della libertà a decidere come la collettività ha ora influenza su di me. Non viceversa: ciò è molto importante. Scaricare la responsabilità morale sul «sociale» vuol dire che non la si riconosce più a nessuno.

Infatti, chi è «il sociale»? Tutti e nessuno! Questo fumoso fantasma senza responsabilità si innalza quando i singoli svicolano, quando ciascuno dimentica di guardare a se stesso come all'artefice della qualità della propria vita.

Causa prima è sempre l'individuo; la collettività è sempre effetto. L'interazione tra gli esseri è sempre l'effetto dell'essere e del comportamento individuale di questi esseri: mai l'opposto! Come potremmo dire che il modo di interagire tra gli uomini (cioè la società, il collettivo) sia la causa di ciò che essi sono nel loro essere?

Soltanto di riflesso il collettivo può essere causa, ma causa seconda. La causa prima, quella che origina il tutto, è la realtà spirituale del singolo. Il collettivo è una realtà di relazioni, cioè di effetti, non di esseri, che sono cause.

Dal karma dell'individuo al karma del cosmo

Consideriamo ora *in relazione al karma* le forme fondamentali dell'interagire fra individuo e collettività, così come R. Steiner le enuncia nella prima conferenza del fondamentale ciclo *Le manifestazioni del karma*¹³.

I primi due grandi aspetti del karma sono relativi alla personalità e all'individualità di ciascuno di noi: *la personalità* è la manifestazione particolare, in una incarnazione specifica, della *individualità* spirituale e unica (Io superiore) di ogni essere umano, che va di vita in vita.

Prendiamo l'esempio classico che R. Steiner ha spesso ricordato: Elia - Giovanni il Battista - Raffaello Novalis sono quattro personalità, quattro vite distinte vissute dalla stessa individualità che si manifesta in una incarnazione come Elia, in un'altra come Giovanni il Battista, poi come Raffaello e ancora come Novalis.

¹³ O.O. 120, op. cit. 68

Cos'è il karma della personalità? Poiché la personalità è una manifestazione singola della nostra individualità compresa tra una nascita e una morte, il karma della personalità si riferisce all'arco di una sola vita, riguarda le cause e gli effetti delle nostre azioni all'interno di una stessa vita.

E' chiaro, però, che se vogliamo comprendere a fondo il karma di una vita, dobbiamo inserirlo nel contesto più vasto del karma dell'individualità stessa. Dobbiamo renderci conto del fatto che questa singola vita è a sua volta conseguenza karmica di varie manifestazioni precedenti della stessa individualità dove essa ha posto le premesse per ciò che si esprime in questa incarnazione particolare.

C'è poi una terza forma del karma che R. Steiner chiama *il karma dell'umanità*. Io mi sono spesso chiesto come mai egli non parli, nella conferenza citata, del karma del popolo: sembra mancare ogni riferimento al karma del gruppo.

Mi sono risposto in questo modo: come R. Steiner ci ha dato la lettura del karma della personalità inserito nel karma molto più vasto dell'individualità, così ora ci descrive il karma dell'umanità e lascia a noi di capire che il karma del popolo va inserito nel contesto di tutta l'umanità. Il karma della personalità sta al karma dell'individualità come il karma di ogni singolo popolo sta al karma dell'umanità.

Prendiamo l'esempio molto significativo del karma di due popoli, quello tedesco e quello ebraico, che può essere compreso realmente soltanto se inserito nel contesto dell'intero cammino umano.

Il popolo ebraico ha avuto, primo fra tutti, la missione di far sorgere nell'umanità la coscienza morale: ne abbiamo già parlato; era dunque, oggettivamente, l'unico popolo dove poteva prepararsi e poi avvenire l'incarnazione del Cristo. Era in questo senso oggettivo «il popolo eletto». Questa elezione si compie e culmina con l'avvento dell'universalmente umano, con la discesa in Terra del Figlio cosmico.

Il popolo tedesco aveva ed ha la missione di preparare, con la scienza dello spirito, l'impulso dello Spirito Santo, cioè la possibilità reale, per l'uomo, di esperirsi come un Essere spirituale creante, individuale e libero. Io considero la scienza dello spirito di R. Steiner, data in questo secolo, come uno degli elementi essenziali dell'avvento dello Spirito Santo nell'umanità.

Quando questi due popoli *omettono* di comprendere e attuare la loro altissima missione a favore di tutta l'umanità - il popolo ebraico continuando a considerarsi l'unico eletto pur dopo l'avvento del Figlio che, da duemila anni, ha eletto tutta l'umanità nella «nuova alleanza»; e il popolo tedesco indirizzando in senso nazionalistico di anima di gruppo un passo evolutivo che mira al sorgere della libera individualità in ognuno - quando questi due popoli (cioè gli individui che li costituiscono) vengono meno al loro compito, sorge un karma di dolore immenso e di tragedia per tutta l'umanità. Questo karma misterioso ha congiunto e congiungerà ancora questi due popoli in un modo che è unico nella storia dell'umanità.

Si arriva poi al *karma della Terra* intera, della natura che, a sua volta, si pone nel contesto molto più vasto del *karma cosmico*: si può comprendere il mistero del karma della Terra unicamente inserendolo in quello del sistema solare e dello Zodiaco.

Il karma dell'umanità, abbiamo visto, riguarda l'insieme dei popoli: ma se prendiamo l'umanità intera come futura decima Gerarchia spirituale¹⁴ allora il karma dell'umanità si colloca nel karma cosmico delle nove Gerarchie spirituali che hanno preceduto l'essere umano. I destini di tutta l'umanità si pongono addirittura dentro al karma della Trinità divina stessa, che conduce l'immenso karma dell'evoluzione cosmica.

7 slogan maligni

Per rendere più concrete queste riflessioni sul male, possiamo analizzare alcune delle «massime eterne» del male. Ne ho scelte sette tra le più importanti: esse sono capaci di indurre ogni essere umano a tralasciare ciò che è individuale, e quindi spirituale, così da ridursi ad anima di gruppo. Sono tutte affermazioni risuonate nella storia e, perciò, sono note: rappresentano i modi fondamentali in cui noi esperiamo il male individuale, il male collettivo e il male cosmico.

1. «Ogni uomo è sostituibile»

Questa frase è presa da un aforisma scritto dal famoso miliardario Harriman che per esteso suona così: «Nessuno è indispensabile a questo mondo e ciascuno, sparendo, può venire sostituito da un altro. Quando io depongo il mio lavoro, un altro lo riprenderà. Le ferrovie correranno esattamente come prima, i dividendi saranno distribuiti come

¹⁴ R. Steiner *Le gerarchie spirituali e il loro riflesso nel mondo fisico. Zodiaco, pianeti, cosmo* op.cit.

prima. E così accade di qualunque persona al mondo».

Questo veniva detto all'inizio del nostro secolo: oggi siamo pervenuti a una soglia evolutiva ancora più terribile perché, mentre prima si intendeva dire che ogni uomo è sostituibile da un altro uomo, adesso si può anche affermare che ogni uomo è in gran parte sostituibile da una macchina.

Cosa significa che ogni uomo è sostituibile? Significa che l'importante non è l'individuo, ma ciò che l'individuo produce: si omette di guardare all'essere spirituale umano, si omette di apprezzare il valore supremo dell'individuo e si valuta unicamente ciò che diventa proprietà esteriore, riproducibile da altri esseri umani, meglio ancora da macchine.

A questa visione delle cose enunciata da Harriman, R. Steiner ha spesso contrapposto le parole che Hermann Grimm pronunciò in occasione della commemorazione funebre di Treitschke: «Anche Treitschke è scomparso e appunto ora si può riconoscere l'importanza dell'opera sua. Nessuno può prendere il suo posto e proseguire il suo lavoro nel modo in cui egli lo faceva. Si sente che tutto è cambiato nella cerchia in cui Treitschke insegnò».

H. Grimm dice: nessun essere umano è sostituibile. Ogni individualità è del tutto irripetibile proprio perché il bene supremo di ogni essere umano consiste nel suo modo unico di esprimere l'umano. Se al concerto finale dell'umano mancherà anche solo una individualità, il corpo spirituale dell'umanità sarà immensamente impoverito da questa insostituibile privazione.

2. «Ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione»

Lanciata in modo vigoroso da Woodrow Wilson essa pure all'inizio di questo secolo, anche questa frase è stata fondamentale per la conduzione dei destini dell'umanità moderna. Ciò che è maligno e insidioso in questi enunciati è proprio il fatto che a prima vista sembrano giustissimi. Certo che ogni popolo ha il diritto all'autodeterminazione! La malignità non sta in ciò che viene detto: sta in ciò che viene omissis. E cosa viene omissis, qui? Viene omissis che ogni popolo ha il «dovere» di apprezzare e di amare ogni altro popolo, così come ha il diritto di autodeterminarsi.

Se noi dicessimo che il principio di conduzione di un matrimonio è il diritto dei coniugi ad autodeterminarsi, avremmo le forze del divorzio, non quelle del matrimonio; perché le forze del matrimonio non sono nell'autodeterminazione, ma sono nell'intento dell'uno di amare l'altro. L'autodeterminazione può quindi solo essere l'effetto dell'essere gli uni per gli altri. Certo, l'amore non è un dovere come non è un diritto, e per questo è un bene morale, cioè un fattore di libertà.

Ma anche nel linguaggio della politica - dal quale ovviamente non si pretende la codificazione dell'amore internazionale! - è possibile non cadere in unilateralità capziose se si guarda veramente alla realtà: come fa un popolo a configurarsi in libertà se non si rende conto che la sua stessa libertà non può prescindere dall'interessamento reale degli altri popoli alla sua salute, e viceversa?

In questo slogan così insidioso il Maligno opera potentemente proprio perché manca ciò che è essenziale: manca l'umano; e l'espressione prima dell'umano è l'anelito alla pienezza, è la ricerca della completezza che, riferita a un popolo, sta nel vivere la propria vicenda come organicamente intessuta anche con quella del popolo che vive agli antipodi.

Vera autodeterminazione può aversi dunque soltanto quando un popolo coltiva in tutte le sue espressioni (cultura, economia, diritto) - la cui originalità esso giustamente difende - la consapevolezza di appartenere al concerto dei popoli cui vuole donare il proprio inconfondibile contributo. Ogni altra forma di autodeterminazione è sopruso, egoismo, focolaio di violenza.

3. «L'ideale umano è il massimo di felicità per il numero massimo di uomini»

Qual è, anche qui, il commento spontaneo? E' di dire: è giustissimo!! Conferire il massimo di felicità al maggior numero di esseri umani: non fa una grinza. Nel mondo anglosassone questa è stata una delle massime sommamente ispiratrici del modo di impostare il convivere umano.

Che cosa viene tralasciato, qui? Che cosa è sotteso e taciuto? Viene qui sottinteso che la massimazione della felicità per un elevato numero di esseri umani dà per scontato che altri, pochi o tanti non importa, rimangano fuori, vengano scartati. Questo ideale non riguarda *tutti* gli esseri umani: ne considera alcuni come puri strumenti per gli altri. La coscienza viene messa a tacere decidendo che le «vittime» devono essere quantitativamente il meno possibile - una *quantité négligeable*, appunto.

Naturalmente c'è subito un'altra frase fatta che obietta: «Ma cerchiamo di restare con i piedi per terra: mica si può far felici tutti!». E' questa una delle ispirazioni del Maligno più insidiose che ci siano. Certo che si può e si deve far felici tutti! C'è posto per la felicità di tutti sulla Terra.

La felicità sta nell'esprimere in pienezza la propria unicità, quale membro essenziale dell'intero organismo chiamato Umanità. Sarebbe sensato pensare al benessere dei polmoni, del cuore, dei reni e lasciare al proprio destino

il pancreas, aspettando tempi migliori? Quando nel corpo dell'umanità anche un solo essere umano è infelice, nessun altro essere può sentire piena felicità, perché questa sarebbe possibile solo nell'ignorare l'infelicità dell'altro che, però, in realtà fa parte organica di noi stessi.

E' ben diversa e socialmente feconda la qualità umana di un pensiero che si muova includendo tutti nell'attuazione del bene, dalla qualità di un pensiero che ritenga lecito avviare progetti limitati al bene di una porzione privilegiata d'umanità (la propria famiglia, la propria azienda, il proprio popolo...).

Il vero bene non può avere carattere di parzialità, e questa verità non è contraddetta dal fatto che nella realtà mondiale si proceda effettivamente solo per gradi e che dunque il bene di tutti sia un'utopia: in questo caso è la pigrezza morale che inventa le utopie. Procedere per gradi non è lo stesso che procedere per strati sociali tagliando l'umanità a fette. Ogni grado che si consegue va riferito a *tutta* l'umanità.

Se riusciremo ad essere così spregiudicati da capire che fa molto comodo al nostro egoismo concepire una umanità fatta di scompartimenti, arriveremo anche a impegnarci realmente affinché le azioni nostre abbiano il carattere dell'«universalmente umano» e promuovano ovunque tutta l'umanità: siano cioè, nella loro sostanza, dedicate a tutti e patrimonio spirituale di tutti.

Accettare come ovvia l'idea che porzioni d'umanità debbano «per forza di cose» vivere infelici, giustifica il disumano ad ogni livello. Ma bisogna ulteriormente insistere per intendersi sul vero significato della felicità: a questo riguardo è illuminante lo slogan che segue.

4. «Una vita comoda è una vita felice»

Questo enunciato rincarà il precedente. Non c'è inganno più subdolo di questo, non c'è menzogna più crudele perché, irretito da un tale asserto, l'essere umano farà di tutto per raggiungere una vita comoda e, ammesso che fra strapazzi infiniti riesca ad arrivarci, si accorgerà che non c'è nulla di più miserabile.

Immaginiamo un Dante, o un Michelangelo, o un Garibaldi o anche un Francesco d'Assisi nel gesto interiore di orientarsi secondo una vita facile: finirebbero subito di essere Dante, Michelangelo, Garibaldi e Francesco!

Proprio la scomodità della loro vita, le innumerevoli prove e difficoltà che hanno accettato di affrontare hanno permesso loro di pervenire a quell'alta qualità dell'umano che li ha sostenuti, anzi consolati, nella sventura e resi felici.

Allargando questa riflessione a quanto dicevamo più sopra riguardo alla felicità degli uomini, emerge chiara la reale portata dell'evoluzione umana: noi non ci rendiamo ancora conto di essere interiormente disposti a pagare altissimi prezzi - a discapito della «vita facile»- pur di esperire veramente l'umano.

E ancora non comprendiamo a sufficienza che la lotta anche aspra per l'attuazione della propria umanità coincide con la gioia di riconoscerla e favorirla negli altri: la felicità, quale esperienza dell'umano, non è mai privata perché i pur individuali gesti che la fanno sorgere nei nostri diversi animi cercano, per impulso intrinseco, la consostanzialità dell'altro.

5. «Proletari di tutto il mondo, unitevi!»

Cito questa massima non per una critica al comunismo: è un riferimento fatto in spirito di libertà. R. Steiner spesso ha citato questo motto aggiungendo il commento: l'inganno intrinseco e triste di questa grande massima è che essa predica l'unità in base alla disunione.

Si vuole una solidarietà *contro* qualcuno: una unità negativa, una unità di lotta. Si inneggia ad una comunanza per la disunità degli esseri umani. Mezza umanità si unifica contro l'altra metà.

6. «La carne è forte, lo spirito è debole»

Anche questo è uno degli assiomi fondamentali del materialismo moderno. Anticamente si diceva - e lo dice anche il vangelo -: «Lo spirito è forte, la carne è debole», intendendo che lo spirito decide, lo spirito è causa e origine di ogni realtà umana, anche se spesso la carne, l'effettuazione visibile, debolmente lo riflette e manifesta.

Il materialismo - che è l'omissione quasi totale della forza dello spirito - vuole convincerci del contrario: la materia è causa, lo spirito è effetto. Uno degli assiomi fondamentali del marxismo dice: l'ideologia di una persona, tutti i suoi pensieri, sono l'effetto, la conseguenza di ciò che c'è nella realtà materiale economica. Le condizioni economiche sono la causa e la spiritualità umana è effetto.

7. «L'uomo è un animale superiore»

Questa massima riassume tutte le altre. Essa dice: l'uomo è un essere di natura e dunque la libertà è un'illusione. Ma se è vero che l'uomo è un animale e dunque soggiace al determinismo di natura, perché vogliamo renderlo responsabile delle sue azioni come se fosse intrinsecamente capace di libertà?

E' un moralismo, un atavismo clericale quello di appellarsi alle forze di coscienza del bene se l'essere umano è davvero un animale: un animale non può opporsi a ciò che l'istinto opera dentro di lui.

Se la scienza moderna materialistica fosse conseguente dovrebbe smettere di convivere con i moralismi del bene e del male e stabilire una volta per tutte quale sia l'istinto-base di specie che caratterizza l'animale-uomo cosicché, finalmente!, egli si attenga a quello. Come fanno i cani, i pesci e le farfalle.

Sì, ma l'uomo è un animale «superiore», dice la scienza. Cosa vuol dire superiore? In quanto animale, l'uomo è di sicuro inferiore perché gli altri animali sono armoniosi, mostrano una completa unitarietà di comportamento dettato dalla natura che li inserisce perfettamente nel creato.

E se la peculiarità che fa dell'uomo un animale superiore è la cosiddetta «intelligenza» - intesa sempre come una qualità di tipo materiale, nel senso che l'uomo ha un cervello capace di pensare come l'uccello ha ali capaci di volare e il pesce ha branchie adatte a respirare dentro l'acqua - proprio questa peculiarità crea scompiglio nella specie umana e, di riflesso, anche nelle altre specie animali.

L'intelligenza è una facoltà che non si mostra governata da un saggio istinto di natura. E' allora un razzismo degli uomini nei confronti degli animali quello di ritenersi superiori: l'essere umano, in quanto animale, è un disastro ecologico, crea problemi per tutto il cosmo! Dov'è la superiorità? La superiorità dell'essere umano non è, allora, nella sua componente animale che pure è presente - ma è proprio in ciò che l'animale non ha: cioè *la possibilità di libertà*.

Come l'animale, pur avendo in comune con le piante la capacità di nascere crescere e morire, non è considerato una «pianta superiore», ma un essere a sé nella scala evolutiva, dotato delle facoltà di sensazione, movimento e reazione inesistenti nella più meravigliosa e perfetta pianta; così l'essere umano manifesta una compagine interiore dove l'evoluzione ha operato un nuovo salto facendo di lui un essere autocosciente, un essere dove lo spirito può riconoscere se stesso nella dimensione fisica.

Ciononostante il darwinismo si sta realizzando nell'umanità: sempre di più abbiamo esseri umani che avverano questo male collettivo del materialismo ricadendo al livello dell'animalità, omettendo cioè, quasi su tutta la linea, ciò che è specificamente umano.

L'uomo è capace di libertà, e per questo può regredire davvero; un animale, rimesso a se stesso, esprimerà puramente e totalmente l'animalità: nel suo essere di natura, incosciente di sé, non rischierà mai di discendere al livello vegetale o minerale, perché manca in lui ogni fattore morale.

L'essere umano influisce sul cosmo?

La presa di coscienza del livello cosmico del male e del bene umani è un contributo specifico della scienza dello spirito: prima che essa insorgesse, infatti, nell'umanità non potevano esserci i presupposti conoscitivi per comprendere in chiave di pensiero umano in che modo l'essere umano influisca su tutto il cosmo.

C'è una responsabilità morale dell'uomo nei confronti della Terra e della natura, della quale ordinariamente non si ha quasi alcuna consapevolezza; c'è una responsabilità morale dell'uomo per l'evoluzione degli Angeli...

Il futuro delle pietre, delle piante e degli animali dipende dall'evoluzione morale dell'uomo: la creazione intera attende di umanizzarsi. Ecco la responsabilità tellurico-cosmica del bene e del male umani.

Il male cosmico consiste nel deludere la speranza di tutta la Terra e di tutte le sue creature di poter risorgere dentro al corpo spirituale risorto dell'essere umano, capace di infrangere l'incantesimo del determinismo.

Miriadi di «esseri elementari» della natura hanno accettato, quale sacrificio cosmico ai primordi dell'evoluzione, di incatenarsi al mondo visibile governato da leggi ineluttabili affinché l'uomo potesse avere tutte le condizioni esterne necessarie all'esercizio della sua libertà.

Il fatto che noi non cogliamo l'aspetto cosmico, l'aspetto di natura del male e del bene umani, è da ricondursi a un altro fatto evolutivo fondamentale: *l'ordine naturale e l'ordine morale umani si sono scissi*.

Ciò che avviene in campo morale umano – nei pensieri, nei sentimenti e nelle volizioni – non ha visibili e immediati riflessi sul fisico-naturale. Che io sia buono o cattivo, il mondo resta tale e quale. Perché?

Questa scissione, a livello di esperienza umana, è sorta per rendere possibile la *libertà*.

Se ci fosse un trapasso immediato e percepibile tra ciò che noi generiamo nella nostra moralità e la natura stessa, noi non saremmo liberi: tutti i nostri pensieri sbagliati, tutto l'egoismo in noi, tutti gli atti volitivi maligni si esprimerebbero subito in una distruzione del dato fisico di natura.

Noi, in questo periodo della nostra evoluzione, abbiamo un'etica di tipo speculare, dove esistono soltanto immagini riflesse e rappresentazioni intellettuali della realtà morale che dunque non operano direttamente nulla, non

ci obbligano al bene e siamo, perciò, liberi.

Il grande futuro della responsabilità morale dell'essere umano nei confronti del dato di natura muove, però, verso un riavvicinamento, verso un ricongiungimento fino a raggiungere l'identificazione perfetta tra l'ordine di natura e l'ordine morale.

Nel mistero del Golgota questa riconciliazione è stata anticipata: tutto ciò che duemila anni fa avveniva in chiave morale di amore e redenzione incideva immediatamente sulla natura. Il terremoto alla morte del Cristo o l'eclissi di sole, per esempio, non sono pure immagini simboliche. La realtà totale della natura ha partecipato direttamente al profluire delle forze dell'amore alla morte dell'Essere dell'Amore; e allora la Terra tutta realmente ha sussultato: gli esseri delle pietre, delle piante e degli animali hanno esultato per questo inizio di liberazione.

Il bene cosmico totale sta nel fatto che la moralità umana non resti più avulsa dal dato di natura, ma entri a trasformarlo e riscattarlo. Il bene umano al livello cosmico è il vincere l'indifferenza nei confronti dell'evoluzione dei tre regni di natura.

Si potrebbero aprire qui, con le prospettive immense della scienza dello spirito, nuovi orizzonti di comprensione sulle forze di nascita e di morte, sul mistero dell'ingegneria genetica dove gli esseri umani cominciano a partecipare alla conduzione cosmica dell'elemento naturale nella generazione delle specie; potremmo riflettere sull'energia atomica che consente all'uomo di intervenire sulle forze di morte e di disgregazione...

Possiamo lasciare questo compito all'iniziativa pensante di ciascuno di noi: e vedremo che il calare nella concretezza della vita i grandi impulsi della scienza dello spirito è esso stesso un'esperienza profondissima di gioia e di avveramento dell'umano.

I tre occultismi moderni

Voglio accennare, come traccia di lavoro, a quanto R. Steiner ha detto¹⁵ in merito al *triplice occultismo* che esprimerà nell'immediato futuro la dimensione cosmica del bene e del male umani in un modo sempre più profondo. Egli parla di un «occultismo meccanico», proprio dell'Occidente, di un «occultismo eugenetico», proprio dell'Oriente, e di un «occultismo igienico», proprio del Centro dell'umanità:

a) *l'occultismo meccanico* consiste nel fatto che gli esseri umani comprenderanno sempre meglio le leggi dell'ampiezza e delle frequenze delle oscillazioni per tutti i tipi di ritmo esistenti nel cosmo, e da questa conoscenza nascerà la possibilità di costruire macchine capaci di mettersi in movimento rispondendo in consonanza alla «curva di vibrazione» dell'essere umano che sta davanti ad esse.

L'occultismo meccanico potrà moltiplicare all'inverosimile la quantità di lavoro sulla Terra, sostituendo la macchina all'uomo: «L'occultismo meccanico non darà solo la possibilità di fare a meno dei nove decimi del lavoro che viene ancora eseguito da mani umane, ma renderà anche possibile paralizzare ogni movimento di sollevazione della moltitudine umana insoddisfatta»¹⁶.

Di queste capacità l'uomo possiede oggi soltanto i primi accenni, ma nel prossimo futuro le svilupperà naturalmente e ampiamente e sarà enorme, allora, la sua responsabilità riguardo all'uso che vorrà farne. Ci troviamo qui di fronte ai misteri ultimi della morte e della distruzione della materia.

b) *l'occultismo eugenetico* scoprirà i misteri della nascita, cioè le leggi oroscopiche: per esempio la costellazione precisa favorevole o sfavorevole al concepimento e quella che presiede alla determinazione del sesso del nascituro.

Tutto ciò che finora è stato sottratto al nostro arbitrio, tutte le leggi cosmiche della nascita entreranno a far parte sempre di più di ciò che noi esseri umani gestiamo a partire dalla nostra libertà.

E' questo l'inizio di una ampliata possibilità del male e del bene cosmici: l'essere umano, soprattutto fra le popolazioni asiatiche e russe, svilupperà istintivamente una chiara conoscenza di come, in conformità con ben precisi fenomeni cosmici, si possa offrire occasione di accesso all'incarnazione di anime buone o cattive;

c) *l'occultismo igienico*, già più avviato rispetto agli altri due, si riferisce infine ai misteri della vita, all'arco di tempo che intercorre tra la nascita e la morte: gli esseri umani, soprattutto in Europa, scopriranno i segreti del sorgere e dello sparire delle malattie.

¹⁵ R. Steiner *Esigenze sociali dei tempi nuovi* O.O. 186 - Ed. Antroposofica, Milano 1994

¹⁶ Ibidem, pag. 67

Si capirà che l'intero ciclo della vita è identico a un qualunque processo di malattia e che l'essere umano porta in sé non solo le forze che lo fanno ammalare, ma anche quelle della guarigione.

Non ci sarà più bisogno, allora, di una medicina legata al farmaco, ma si procederà per profilassi, prevenendo le malattie ed eliminando le condizioni che ne determinano l'insorgenza; e sarà possibile, anche, indurre processi patologici. Questa possibilità che l'uomo avrà di agire così profondamente anche in relazione al karma, è un altro degli aspetti cosmici del bene e del male umani.

R. Steiner insiste dicendo che ci sono ben precise cerchie segrete che lavorano nel senso del male per servirsi di questi tre occultismi al fine di accumulare potere dentro all'umanità.

Ricordare i morti

Vorrei concludere con un commento sul detto secolare «*memento mori*» che per noi significa, unilateralmente, «ricordati che devi morire», mentre in realtà fa riferimento anche ai morti che sono nell'universo.

Uno degli aspetti cosmici del male umano nell'umanità attuale è la *dimenticanza dei trapassati*, degli esseri umani che sono tra morte e nuova nascita e che vorrebbero essere il congiungimento fra il cosmo e gli esseri umani incarnati. I cosiddetti morti sono proprio l'aspetto cosmico dell'umanità: ignorandoli, si omette il bene infinito di porsi in comunione con loro per comprendere le cose che vogliono dirci.

R. Steiner parla di infiniti esseri umani che scelgono di *morire giovani*: durante una guerra, per esempio, vediamo migliaia e anche milioni di uomini cadere nel fiore dell'età. Qual è il significato spirituale umano e cosmico di un tale evento di cui noi valutiamo soltanto la tragica fenomenologia esteriore?

Questi giovani, entrando nel mondo spirituale, portano nel loro Io superiore tanti ideali terreni, tante cose belle ancora da realizzare e che la morte ha troncato: questa vera «gravitazione terrestre» piena di amore per la Terra incontra «la tentazione luciferica», potremmo dire, di altre anime umane che dovrebbero reincarnarsi e che non vogliono, perché sentono repulsione verso la Terra e verso il comportamento insensato che l'interazione con la materia ingenera negli uomini.

Eppure questi esseri morti giovani portano loro incontro un amore tale per la vita terrena che è capace di sciogliere la resistenza all'incarnazione: di fronte a quegli ideali terreni troncati repentinamente, ma ancora così forti e vivi, altre anime arrivano a dirsi che forse, allora, vale la pena di incarnarsi ancora una volta... E' questo un altro aspetto della responsabilità cosmica degli esseri umani.

Consideriamo, ora, coloro che scelgono di *morire molto vecchi*. Facilmente noi pensiamo: perché continuano a vegetare e non si decidono a lasciare la Terra? Molto spesso si tratta proprio di un fenomeno importantissimo: come Lucifero odia l'incarnazione, che viene favorita dal sacrificio dei giovani, così Arimane, il grande mummificatore, odia ogni processo che porta alla morte e vorrebbe eternare la materia irrigidendola, rendendola fissa come un meccanismo, immortale perché già morta allo spirito.

Una persona che invecchia serenamente distrugge le intenzioni di Arimane proprio perché gli sottrae materia consumandola, testimoniando al contempo che il bene umano consiste nel bruciare ciò che è fisico attraverso la forza dello spirito. Non c'è spettacolo più triste del vedere persone che cercano artificialmente di pervenire a una sorta di eterna giovinezza, cancellando dal loro corpo fisico le tracce del tempo che passa.

Infine, coloro che *muoiono da materialisti*, e sono tanti in questo tempo, restano prigionieri della sfera tra la Terra e la Luna: essi continuano a gravitare nell'atmosfera terrestre e diventano centri di distruzione. Molto di ciò che avviene sulla Terra in fatto di catastrofi naturali causate dall'uomo è da attribuire alla furia devastatrice di coloro che hanno vissuto da materialisti.

Ancora nella prospettiva della responsabilità cosmica, la domanda da porsi è: perché sorge questo furore? Perché, passata la soglia della morte, gli esseri umani vissuti nell'illusione della potenza della materia comprendono che l'esercizio dell'umano consiste proprio nel consumarla: comprendono che dove si esplica la spiritualità umana di necessità si logora e si disfa la materia.

Si rendono conto che, nella vita trascorsa, invece di apprezzare lo spirito hanno visto solo la materia, l'hanno coltivata come un idolo senza umanizzarla: e umanizzare la materia significa, appunto, scioglierla dall'incantesimo della forma. In una parola: consumarla. Queste anime trapassate cercano allora di recuperare le esperienze spirituali omesse generando più forze possibili di distruzione materiale che si traducono, sulla Terra, in ispirazioni all'annientamento. I cieli e la Terra passeranno...

Negli uomini incarnati e a loro volta intrisi di materialismo, si manifesta, di conseguenza, una mania di distruzione - dal vandalismo gratuito ai danni ecologici e biogenetici più vari - caricatura esteriore del desiderio

umano di esperire lo spirito nella consumazione della materia.

Il materialismo, anti-Spirito del Tempo

Il materialismo è la realtà onnicomprensiva del male cosmico, l'espressione potente dell'anti-Spirito del nostro Tempo, dell'anti-Archè (o anti-Principato), e si erge contro l'impulso positivo specifico del nostro quinto periodo di cultura post-atlantico: l'impulso a conquistare la conoscenza spirituale delle realtà non materiali del cosmo.

Gli Spiriti del Tempo sono la scansione cosmica dell'evoluzione della Terra: per l'umanità omettere il compito fondamentale ispirato dallo Spirito del Tempo significa mettersi in opposizione al cosmo stesso.

Quindi il materialismo, snaturando l'attuale meta evolutiva che ci chiama a una scienza dello spirito, fa sorgere delle disfunzioni nelle stesse basi corporee del cosmo. Esso provoca eventi elementari dove le leggi naturali vengono stravolte, scalzate e adulterate a causa dell'operato umano.

L'omissione del libero sforzo conoscitivo capace di costruire quel ponte scientifico-spirituale, che può ricongiungerci consapevolmente alla realtà dei mondi superiori, ingenera e ingenererà sempre di più la rovina del fondamento corporeo naturale della nostra stessa esistenza.

In altre parole, o noi ci rendiamo conto che la materia è base e strumento per il cammino e lo sviluppo dello spirito, oppure la nostra interazione col corporeo, negando lo spirito, distruggerà il corporeo stesso senza riscattarlo.

La vera consumazione della materia, infatti, grazie all'esercizio della libertà spirituale non è mai violenta: è il creare da parte dell'uomo le condizioni reali, all'interno del cosmo, per un graduale depotenziamento della «compattezza» corporeo-fisica fino alla totale «resurrezione della carne». Quando l'uomo avrà riconosciuto ed esperito lo spirito oltre il velo della dura materia, il livello del fisico-sensibile non avrà più ragione d'essere per l'evoluzione umana.

- «I cieli e la Terra passeranno...»: devono passare, vogliono passare, perché il destino cosmico umano del bene è quello di consumare tutta la dimensione inerte della corporeità fisica per consentire agli esseri della natura di librarsi negli spazi dello spirito;

- «...ma le mie parole non passeranno»: le parole dell'Io, i conseguimenti spirituali dell'Io umano, quelli, non passeranno.